

[...] “Buona sera” disse forte.

La segretaria, al computer dall'altra parte dell'anticamera, gli dava le spalle e non si degnò nemmeno di rispondergli. Anche prima era stata piuttosto legnosa, ma almeno avrebbe potuto concedergli un altro dei suoi rinsecchiti sorrisi di cortesia. In fondo era lui che tornava dopo un'ora, e non era colpa sua se tutti gli appuntamenti del rettore erano slittati; ma la “zarina” – come la chiamavano in università – era fatta così.

Gottardo si lasciò cadere sul cuoio verdastro di una poltrona d'epoca. La zarina rimase immobile; nemmeno una vibrazione percorse i gonfiori infiacchiti della sua chioma.

Si schiarì la gola. Questa volta la zarina parve muoversi: un movimento impercettibile, un riflesso nella catenella che reggeva gli occhiali. Se non era anche quella un'illusione ottica. Doveva avere qualcosa sulle gambe, un libro, degli appunti, perché teneva il capo leggermente reclinato in avanti. O forse stava pensando perduto a qualcosa di molto lontano. Da quando era entrato, non aveva battuto un tasto. [...]

Un telefono si mise a suonare in un ufficio non lontano, ma la zarina non ci pensò nemmeno di sradicarsi dalla sua immobilità.

Se almeno non ci fosse stata la fissa di quel vecchio pazzo del Cavaliere, con la rottura del suo libro; perché, a parte quello, forse poteva davvero essere l'inizio di un cambiamento, in tutti i sensi... Sentiva un peso sullo stomaco. Dovevano essere ancora i canederli di sua madre.

Quando il telefono tacque, fu il martellare dell'orologio a pendolo a fargli sentire il silenzio. Saltò fuori dalla poltrona e si precipitò dall'altra parte dell'enorme scrivania. Sul suo tavolo, lo schermo del Macintosh era disperatamente nero; la zarina non aveva niente in grembo, se non le proprie mani; gli occhi erano aperti, ma sbarrati.

“Oh Cristo”, disse sottovoce e le si avvicinò adagio. Tentò di deglutire, ma non ci riuscì.

“Signorina”, disse; poi le sfiorò la spalla sinistra.

In un silenzio assurdo la zarina incominciò ad afflosciarsi in avanti, per poi franare rovinosamente, mentre la poltroncina a rotelle slittava all'indietro. Nel frastuono del suo corpo che crollava, sbatté la faccia sulla tastiera e la trascinò al suolo. Dal pavimento, i suoi occhi perduti rivolgevano ancora a Gottardo rabbia e stupore, ma le si era aperta la bocca e gli occhiali le avevano scompigliato la messa in piega. E, mentre il computer destato squittiva nel nuovo silenzio, Gottardo vide che dalla sua tempia scendeva un rivoletto sottile rosso cupo. [...]

Si diresse verso la porta dello studio del rettore e la spalancò, tirandola verso di sé. La seconda porta, risucchiata dall'aria, gli si chiuse in faccia. Afferrò la maniglia e spinse.

A calamitare la sua attenzione furono le pieghe del collo, attraversate obliquamente da una catena d'oro. Fece un paio di passi adagio e poi si abbassò, rannicchiandosi. Nell'audacia di un'intimità violata, sentì nelle tempie il cuore che batteva. Come sul bancone della pescheria, il rettore era lungo e disteso sul tappeto beige in mezzo alla stanza. [...]